Il presidente riconosce la responsabilità della Repubblica
La Francia complice dei nazisti. Esulta la comunità giudaica

Chirac agli ebrei «Vi chiediamo scusa»

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Per la prima volta un presidente della Repubblica ha ammesso le responsabilità «dello Stato francese» nella deportazione e nello sterminio degli ebrei nel corso del secondo conflitto. L'ha fatto ieri Jacques Chirac commemorando il 53° anniversario della retata del Velodromo d'Inverno. 13mila ebrei parigini, tra i quali quattromila bambini, rastrellati il 16 luglio del 42, concentrati nel Velodromo e poi smistati nei lager tedeschi, ad Auschwitz più che altrove. Ne tornarono poche decine. L'ammissione di Chirac segna una rivoluzione culturale nella storiografia nazionale. È di grande importanza. Per questo le organizzazioni della comunità ebraica hanno reagito molto positivamente. «È stato un discorso d'antologia – ha detto per tutti l'avvocato Serge Klarsfeld – Chirac ha finalmente detto ciò che era giusto dire». Il presidente francese ha pronunciato le parole che Klarsfeld e le organizzazioni ebraiche avevano sempre inutilmente chiesto a Mitterrand. «Quelle ore luguba – ha detto Chirac – infangano per sempre la nostra storia e costituiscono un ingiurio al nostro passato e alle nostre tradizioni. Si è la follia criminale dell'occupante è stata secondata da francesi, dallo Stato francese. La Francia patria dei Lumi e dei diritti dell'Uomo, terra d'asilo, la Francia quel giorno ha compiuto l'irreparabile. Mancando alla sua parola ha consegnato i suoi protetti ai loro carnefici. Conserviamo nei loro riguardi un debito imprescrittibile».

Al Velodromo d'Inverno, simbolo del martirio degli ebrei francesi, di solito si recava ogni anno un funzionario del ministero degli ex combattenti e vi deponeva una corona commemorativa. Solo negli anni '80, dopo che il vero ruolo di Vichy e le dimensioni del consenso di cui aveva goduto quel governo erano stati finalmente ridefiniti, la cerimonia del 16 luglio aveva acquistato un certo peso agli occhi delle istituzioni. Mitterrand vi si era recato due volte, ma era sempre rimasto silenzioso. Nel '92 aveva affrontato l'argomento del corso della tradizionale intervista del 14 luglio, festa della Bastiglia. Le sue parole avevano scatenato un putiferio di proteste. «Non chiediamo dei conti alla Repubblica. È quello Stato francese (cioè la denominazione ufficiale di Vichy, ndr) che dopo aver abolito la Repubblica nel 1940 ha perseguitato gli ebrei e li ha consegnati ai nazisti». La distinzione tra Stato e Repubblica aveva consentito a Mitterrand di astenersi da pubbliche scuse verso la comunità ebraica (peraltro la più importante d'Europa, oggi con la 700mila membri). Chirac non si è avventurato in questa distinzione. Pur non pronunciando la parola «Repubblica» si è assunto, in quanto presidente, la responsabilità storica di ciò che fece il regime di Vichy. In altre parole ha riconosciuto allo Stato francese quella continuità nel tempo che Mitterrand negava, individuando invece una frattura tra il 1940 e 1945. Ciò gli aveva permesso, da presidente repubblicano, di non farsi carico di quanto avvenuto in quegli anni.

Le più recenti rivelazioni sul passato di Mitterrand (il suo lavoro negli uffici governativi petainisti fino al '43, la sua amicizia, coltivata fino all'86, con il capo della polizia petainista René Bousquet, il suo impegno nella destra monarchica e filofascista negli anni '30) non avevano certo contribuito a rasserenare i rapporti con la comunità ebraica. Tutta l'ambiguità del radicalsocialismo di Mitterrand (anche Bousquet, che organizzò la retata del Velodromo d'Inverno, era un radical socialista negli anni '30 e negli anni '50 e '60 quando frequentava i più importanti consigli d'amministrazione), si rifletteva nella sua reticenza a riconoscere le colpe di Vichy nello sterminio degli ebrei. Non è un caso che a risolvere la questione – sul piano storico e su quello politico – sia ora un presidente di destra. È la destra gollista, resistente e fondatrice della Quinta Repubblica. La legittimità storica di Chirac nel compiere questo gesto è indiscutibile. Chirac è animato da un'ascendenza democratica che manca, ad esempio, alla destra italiana. Charles De Gaulle nel giugno del '40 era già a Londra e organizzava la Resistenza.

Nel 1939 vivevano in Francia circa 350mila ebrei. Di questi quasi ottantamila vennero deportati. Dai campi della morte tornarono non più di 2500 persone. La gran parte dei deportati venne arrestata dalla polizia o dalla milizia francese e consegnata ai nazisti. Faceva parte degli accordi che negoziava gente come René Bousquet direttamente con Heydrich, gente che nel maresciallo Pétain vedeva la continuità della nazione, la sua sopravvivenza a tutti i costi. La *France éternelle* andava protetta a costo di consegnare migliaia di bambini ai tedeschi. Il generale De Gaulle nel dopoguerra privilegiò la riconciliazione nazionale e favorì la scrittura di una storia nazionale che non contemplava l'antisemitismo di quegli anni. Furono alcuni storici (ad esempio Robert Paxton e Zeev Sternell) e militanti della memoria, come l'avvocato Klarsfeld a riscrivere più correttamente quel tragico periodo. La memoria nazionale l'aveva emendato di collaborazionismo e delazione fino a ricidarne personaggi di primo piano come Bousquet. Era questo che gli ebrei francesi rimproveravano a François Mitterrand. Nessuno metteva in dubbio il suo ruolo di resistente. Non gli perdonavano quel suo testardo rifiuto di riconoscere la colpa antisemita dove storia nazionale e storia personale si intrecciavano in nodi ancora oscuri. Jacques Chirac, libero da lacci di questo genere, non ha esitato.

Il presidente Jacques Chirac — Alberto Pais

«Perdonati» dopo una prigionia di 4 mesi

Saddam libera i due americani

■ BAGHDAD. Sono usciti dal carcere sorridenti ma con l'ana un po' incredula. Sono stati portati nella sede diplomatica della Polonia – che rappresenta dalla guerra del Golfo gli interessi statunitensi in Irak – dove sono stati accolti dal deputato democratico Bill Richardson, che ha ottenuto da Saddam Hussein la loro liberazione. Subito dopo pizza e champagne per festeggiare. È finita ieri la difficile avventura di David Daliberti, 41 anni, di Jacksonville (Florida) e di William Barloon, 30 anni, di New Hampton (Iowa), da quattro mesi detenuti in Irak per aver sconfinato illegalmente dal Kuwait il 13 marzo scorso e per questo reato condannati a otto anni il 25 dello stesso mese, sebbene affermassero che si era trattato di un errore. Il presidente Saddam Hussein li ha «perdonati» e ne ha ordinato la liberazione immediata dopo aver incontrato ieri il deputato americano giunto ieri a Baghdad dove era stato ricevuto dal vice primo ministro Tarek Aziz.

I due americani, che erano in Kuwait per lavoro, dipendenti di due imprese americane del settore degli armamenti, dovranno lasciare il territorio iracheno questa mattina all'alba, accompagnati da Richardson per Amman. Nel dare conferma della loro liberazione da Washington il segretario di stato Warren Christopher ha detto comunque che non si sentirà tranquillo fino a che i due uomini non saranno a casa.

Nell'annunciare la decisione di Saddam e l'imminente liberazione dei due americani l'agenzia ufficiale irachena Ina ha affermato che Richardson aveva portato con sé un «appello umanitario del presidente Clinton, del Congresso e del popolo americano» in questo senso. Dunque la «grazia presidenziale» costituiva la risposta di Saddam a tale richiesta. Christopher ha invece smentito che una qualunque richiesta sia stata fatta all'Irak attraverso Richardson da parte del presidente degli Stati uniti. Dal primo momento dopo l'arresto dei due americani la Casa bianca si è sempre rifiutata di rivolgere appelli diretti a Saddam Hussein, esigendo e non chiedendo la loro liberazione.

Il rilascio di Barloon e Daliberti viene 5 giorni dopo la decisione del Consiglio di sicurezza dell'Onu di mantenere le sanzioni contro l'Irak imposte dopo la guerra del Golfo (1991) per altri due mesi, mentre domani arriva a Baghdad una equipe di esperti Onu. Questi analizzeranno la lista che l'Irak rende nota sul proprio programma batteriologico. Se la lista sarà ritenuta completa potrebbe essere tolto l'embargo petrolifero contro l'Irak di cui gli Stati uniti sono il principale sostenitore. Christopher ha precisato che il rilascio dei due americani non fa parte di nessun negoziato. Saddam ha commentato «vuole forse ottenere qualche favore internazionale».

■ Le osservazioni che seguono intendono dimostrare che esiste una correlazione diretta tra regimi di orari (settimanali, annuali, per l'intera vita) e livelli di occupazione.

1. Le cifre della disoccupazione si alzano in piedi. La disoccupazione di massa è la forma specifica attuale europea di un fenomeno più vasto che investe le società industriali avanzate e che tende a delineare quella che può essere definita una «società segregazionista» nella quale un numero «eccedente» di persone è costretto a lavorare troppo mentre un numero «eccedente» di persone non lavora affatto.

Nell'insieme dell'area Ocse (che comprende i 24 paesi più ricchi del mondo) si contano oggi tra i 31 e i 35 milioni di disoccupati, pari all'8-9% della forza lavoro. Ma il grosso della disoccupazione sta in Europa. Nei paesi dell'Unione i disoccupati sono 18,2 milioni (pari all'11% contro il 7% negli Stati Uniti ed il 3% in Giappone). La disoccupazione in Europa ha ordini di grandezza analoghi a quella degli anni '30, anche se con marcate differenze da paese a paese. In Germania per esempio la disoccupazione è ancora inferiore al livello pre-bellico (10% contro il 11,8%). Ma in Francia tocca oggi il 12% contro il 5% del 33, in Belgio il 13 contro il 10,6 del 33, in Gran Bretagna sta al 10 contro il 13,4 del 33, in Italia sta al 12 contro il 5,9 del 33, in Spagna la disoccupazione è cumulata al 25%.

La storia non si ripete mai. Se non in forma di farsa. Ma non è una buona ragione per non essere seriamente preoccupati.

La disoccupazione in Europa e negli Usa

Le caratteristiche della disoccupazione di oggi sono molto diverse da quelle pre-belliche. Allora la disoccupazione riguardava, soprattutto il proletariato industriale e determinava un conflitto sociale che non riusciva ad essere assorbito in quello più vasto e devastante della guerra. Oggi la disoccupazione è concentrata in alcune aree, da noi il Mezzogiorno, e disoccupazione prevalentemente giovanile e femminile (esiste quindi disoccupazione solo strutturale, disoccupazione di lunga durata e tendenze difficile permanente). È meno esplosiva anche perché più assistita. È assegnata. Ma meno equilibrata.

Negli Stati Uniti la situazione è diversa anche in maniera inversa. Diversa perché il livello di disoccupazione è più basso. Uguale perché una parte crescente degli occupati si trova in condizioni di precarietà e povertà. La disoccupazione è minore. Le disuguaglianze è maggiore. Negli anni 80 il 20% degli americani è caduto più verso il basso e i redditi diminuiti del 10% mentre l'1% (più ricco) della popolazione li raddoppiava. Quindi il modello europeo paga più allo salari e più elevata protezione sociale con più disoccupazione e più spese che gravano sul bilancio pubblico. Quello americano paga la più alta occupazione con più bassi salari e con una riduzione della protezione sociale che grava sul tenore di vita delle famiglie più povere. Dovendo scegliere, non c'è da stare allegri.

2. La diminuzione del lavoro produttivo non è il risultato di un evento fantascientifico (perciò di difficile spiegazione) ma di una equazione molto semplice. La quale dice che l'occupazione è il risultato della quantità di produzione moltiplicata per il coefficiente della sua produttività. A produzione costante, se la produttività cresce l'occupazione diminuisce. Ai fini dell'occupazione infatti relativamente poco importa il tasso di crescita dell'economia se i prodotti vità necessaria per conseguirlo di sfrugge più occupazione di quanta ne riesce ad espandere.

3. La disoccupazione è dunque un problema prioritario rispetto al quale la farmacopea tradizionale (tassi di crescita, organizzazione e flessibilità del mercato del lavoro, istruzione e formazione, promozione dell'occupazione nelle Pmi, incentivi, sistema fiscale, ecc.) si rivela di dimostrare gli ormai di un'impresa non ha mai di efficacia tendendosi al massimo di coadiuvanti quando non di placebo. Ognuno vede quanto questo comporta gravi rischi per anche essere utile. Qui è che conta e che sopratutto è congiuntamente non sono sufficienti.

La riduzione della durata del lavoro nell'arco della settimana, del lavoro nell'arco della vita, può non costituendo l'unica soluzione è tuttavia un'una potente linea di impiegare in modo generalizzato nella lotta alla disoccupazione. Sappiamo quanto che negli interventi dei membri del governo o di responsabili della politica europea, stranamente la possibile variazione della durata del lavoro nel corso della settimana dell'anno della vita non è mai citata come uno dei possibili elementi della lotta alla disoccupazione. Mentre si tratta (indiscutibilmente) di una variabile importante per l'equilibrio globale dell'occupazione.

Reticenza dei governi e delle parti sociali

Nell'ultimo quarto del secolo scorso in Europa si lavorava circa 3.200 ore all'anno. Dopo il 1970 ci siamo assestati al di sotto delle 1.700 ore. Questo aggiustamento verso il basso degli orari è stato accompagnato da un considerevole aumento dei redditi. Il caso italiano conferma questa tendenza: rapporto tra orari di lavoro ed occupazione è in 100 anni (dal 1891 al 1991) il reddito è aumentato a prezzi costanti di 13 volte (da 124.000 nel 1891 a 1.621.000 nel 1991) mentre l'orario di lavoro è diminuito del 43% (da 3.000 a 1.700 ore). La popolazione è aumentata del 80% (da 31,5 milioni a 56,8) e l'occupazione è aumentata del 42% (da 15 a 21,3 milioni).

È da notare che a partire dagli anni '70, dopo che si è interrotta la tendenza alla riduzione degli orari in Europa si sviluppa una nuova stagione di disoccupazione. Negli ultimi 15 anni è ripreso un'aggiustamento decrescente degli orari che si concretizza in una diminuzione di circa 1 ora e mezza per settimana (in media per dirigenti) ma di nuovo disegnando tra i diversi paesi scostamenti. A questa diminuzione si è al momento non è possibile che sia più forte (è così in Germania, Danimarca, Belgio e Paesi Bassi) di non contribuisce a smorzare ed a limitare l'aumento della disoccupazione.

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl. di Torino responsabile e coordinatore
Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil
Piergiovanni Alleva, avvocato Cdl. di Bologna docente universitario
Mario Giovanni Garofalo docente universitario **Enzo Martino**, avvocato Cdl. di Torino
Nyranne Moshi, avvocato Cdl. di Milano **Saverio Nigro** avvocato Cdl. di Roma

Un intervento di Pierre Carniti

Orari di lavoro e occupazione

PIERRE CARNITI *

che negli interventi dei membri del governo o di responsabili della politica europea, stranamente la possibile variazione della durata del lavoro nel corso della settimana dell'anno della vita non è mai citata come uno dei possibili elementi della lotta alla disoccupazione. Mentre si tratta (indiscutibilmente) di una variabile importante per l'equilibrio globale dell'occupazione.

Reticenza dei governi e delle parti sociali

Nell'ultimo quarto del secolo scorso in Europa si lavorava circa 3.200 ore all'anno. Dopo il 1970 ci siamo assestati al di sotto delle 1.700 ore. Questo aggiustamento verso il basso degli orari è stato accompagnato da un considerevole aumento dei redditi. Il caso italiano conferma questa tendenza: rapporto tra orari di lavoro ed occupazione è in 100 anni (dal 1891 al 1991) il reddito è aumentato a prezzi costanti di 13 volte (da 124.000 nel 1891 a 1.621.000 nel 1991) mentre l'orario di lavoro è diminuito del 43% (da 3.000 a 1.700 ore). La popolazione è aumentata del 80% (da 31,5 milioni a 56,8) e l'occupazione è aumentata del 42% (da 15 a 21,3 milioni).

È da notare che a partire dagli anni '70, dopo che si è interrotta la tendenza alla riduzione degli orari in Europa si sviluppa una nuova stagione di disoccupazione. Negli ultimi 15 anni è ripreso un'aggiustamento decrescente degli orari che si concretizza in una diminuzione di circa 1 ora e mezza per settimana (in media per dirigenti) ma di nuovo disegnando tra i diversi paesi scostamenti. A questa diminuzione si è al momento non è possibile che sia più forte (è così in Germania, Danimarca, Belgio e Paesi Bassi) di non contribuisce a smorzare ed a limitare l'aumento della disoccupazione.

Sempre che si tratta (indiscutibilmente) di una variabile importante per l'equilibrio globale dell'occupazione.

[illegible]

Posizioni «silenti» e attività di cura familiare

* * * * *

Condivido le linee di costruzione a sistema contributivo del fondo previdenziale pubblico e chiedo però alcuni chiarimenti in proposito. Se il diritto a pensione parte da un minimo di cinque anni di contribuzione (secondo la proposta confederale Cgil Cisl Uil)

- come saranno regolate le attuali posizioni «silenti» fatte di versamenti inferiori ai fatidici 780 contributi settimanali e che nell'attuale normativa e sistema a ripartizione non maturano nessun diritto di pensione o almeno il rimborso dei contributi versati?
- se chi ha almeno cinque anni di contribuzione sarà ripagato con una pensione o una liquidazione una tantum proporzionale ai contributi versati, coloro che non arrivano ai cinque anni potranno versare i contributi volontari mancanti?

La questione esposta se trovasse una soluzione positiva potrebbe garantire inoltre un se pur minimo risultato di riconoscimento al lavoro di cura della famiglia e all'assegnazione del reddito di cittadinanza di cui si parla spesso per gli sprovvisti di altri redditi.

Cordiali saluti

Giorgio Talli
Vicenza

Nel disegno di legge del governo per la riforma del sistema pensionistico è previsto (art. 4, comma 5, seconda parte) per i lavoratori già assicurati la facoltà di optare per la liquidazione del trattamento pensionistico esclusivamente con le regole del sistema contributivo, ma comprese quelle relative ai requisiti di accesso (età anagrafica 57-65 anni, anzianità contributiva minima, ecc.) a condizione che possano far valere un'anzianità contributiva pari o superiore a quindici anni di cui almeno cinque nel nuovo sistema pensionistico, necessariamente al 1995. Pertanto con il requisito previsto nel disegno di legge gli interessati non hanno la facoltà di esercitare la opzione per applicare la nuova regola.

Coloro che maturano i requisiti con il nuovo sistema (e quindi dal 1996) potranno liquidare la pensione con una anzianità contributiva di almeno quattro anni a condizione che l'importo calcolato non sia inferiore a 1,2 volte quello corrispondente all'assegno sociale.

Ma se dopo 5 anni la pensione non fosse comunque liquidata anche se di importo inferiore a quello dell'as-

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rita Cavallaro, Ottavio Di Loreto
Angelo Mazzieri, Nicola Tisci

segno sociale.

Circa il tipo di contribuzione per il raggiungimento dei cinque anni il disegno di legge (art. 4, comma 2) non fa alcuna specificazione.

Per quanto riguarda invece il lavoro di cura in ambito familiare il disegno di legge (art. 8, comma 2) prevede specifici periodi di accredito figurativo:

– sei mesi per ciascun figlio per l'educazione e l'assistenza fino al 6° anno di età (nel limite complessivo di ventiquattro mesi);

– trenta giorni all'anno e nel limite complessivo di 18 mesi per l'assistenza a figli di età superiore a sei anni, al coniuge e al genitore purché conviventi e portatori di handicap ai sensi dell'art. 3 della legge n. 104/92.

Altra parziale correzione dei danni di Berlusconi

Siamo due cittadine che intendiamo sensibilizzare il Fisco che l'ultima finanziaria approvata il 23.12.1994 ed entrata in vigore il 1.1.1995 è più specificatamente la legge n. 724 Art. 15.3 riguardante le nuove modalità pensionistiche non prevede casi particolari per questi soggetti come noi che hanno gravi malattie di salute. L'Ente fornitore dello Stato rispettivamente nel nov. 94 e nel dic. 94 ci ha dichiarato inabili e qualsiasi genere di lavoro fenomeno tramite una visita medica collegiale richiesta dalle Ferrovie ed entro i 30 giorni da tempo per concorrere contro tale decisione.

Abbiamo accettato questa sentenza per due motivi: il primo riguarda le condizioni di salute, il secondo è di natura puramente economica perché da contesta fatte tramite organi competenti l'importo mensile ci poteva garantire una sopravvivenza decorosa.

La nostra pensione decorre ufficialmente da aprile 97 e da giugno 1995 e nel maggio 1995 quando una di noi non ha ancora percepito la 1ª cedola pensionistica con l'importo già noto e arrivata una nuova cedola, rilasciata dalla stessa dove specificavano che l'importo

composto doveva essere annullato perché errato non avevano tenuto conto della legge n. 724 già specificata dopo quasi 5 mesi dalla sua entrata in vigore togliendo quindi un 40% circa di tale importo.

Ci siamo rivolte ad organizzazioni sindacali per chiedere chiarimenti e che cosa volevano e potevano fare in merito alla questione. Risposta: hanno grosse priorità da svolgere o non interessa! Ma anche un singolo cittadino non ha diritto ad un sostentamento istituzionale quando si rende conto di essere stato «dimenticato» in una legge che lo riguarda personalmente e socialmente?

Chi cerca ad ascoltare ed approvare questa nuova legge pensionistica? Perché nessuno si è ricordato di casi come il nostro come era già stato stabilito fino a quel momento? E poi che velocità nel dibatterla, approvarla e mandarla in vigore per poi far passare circa cinque mesi per metterne a conoscenza gli organismi competenti delle Ferrovie dello Stato?

Noi intendiamo promuovere eventuali emendamenti di legge in tal proposito spinti da un interesse umano e civile affinché qualche politico od organo competente si «ricordi» di noi. Cordialmente ringraziamo.

Maria Rita Orsi
Torre del Lago (Lucca)
Lorenza Chiara
Pisa

Della questione evidenziata nella lettera, esiste traccia sulla Gazzetta Ufficiale (in particolare martedì 20 marzo, lunedì 27 marzo, lunedì 10 aprile 1995).

Con la sentenza dell'autunno scorso che ha portato all'eccezione del 1° dicembre 1994 non è stato possibile stralciare dal disegno di legge collegato alla finanziaria per il 1995 tutte le disposizioni che riguardano le pensioni (il governo Berlusconi sostenuto da quella maggioranza ha ceduto solo in parte).

*Tuttavia con il disegno di legge per la riforma del sistema pensionistico, all'esame del Parlamento, al comma 2 è previsto che: «Fermo restando le disposizioni di cui al comma 1 [illegible] in materia di trattamenti pensionistici [illegible] che [illegible] disposizioni di legge in materia in corso alla data del 1° gennaio 1995 [illegible] il processo di riforma [illegible] dal sistema pensionistico [illegible] le disposizioni [illegible] di cui al comma 1 [illegible] sono [illegible] [illegible] [illegible]